



*Clan "Passi di Vento"
Matera 3*



"INSIEME VERITÀ E GIUSTIZIA IN TERRA DI LUCE"

Il Clan "Passi di Vento" Matera 3 aderisce al Manifesto;

Il Clan "Passi di Vento" Matera 3 lavora sul tema della legalità utilizzando come strumento il Capitolo;

Il Clan "Passi di Vento" Matera 3 partecipa alla XVI Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie a Potenza il 19 e 20 Marzo 2011.

Libera

A seguito degli anni più cruenti della storia del nostro paese, il '92 e il '93, anni delle grandi stragi di mafia, molti italiani si resero conto che la lotta alle mafie non poteva più essere delegata soltanto alle forze dell'ordine ed alla magistratura, ma serviva il contributo di tutti i cittadini nel creare una cultura della giustizia e dunque una comunità responsabile. Così un prete, don Luigi Ciotti, e un magistrato, Giancarlo Caselli, pensarono di raccogliere tutti questi uomini e donne di buona volontà, singoli cittadini e associazioni di volontariato, per creare una grande associazione di associazioni. Il 25 Marzo del 1995 nacque così Libera, e tra i soci fondatori c'era l'AGESCI.

Negli anni, Libera, con tutte le sue associazioni, ha favorito la lotta alle mafie ottenendo anche grandi vittorie come la campagna, che nel '96 diventò legge, grazie alla quale i beni di proprietà dei mafiosi vengono oggi confiscati e riutilizzati per scopi sociali, assegnandoli ad associazioni, scuole, ospedali.

Anche in Basilicata esistono zone d'ombra relative alle mafie, alla massoneria e a sistemi di potere deviati, per questo è importante accendere una luce su queste storie.

Quale sarà il nostro contributo alla manifestazione?



“Bisogna sporcarsi le mani”



*“È bello morire
per ciò in cui si crede;
chi ha paura
muore ogni giorno,
chi non ha paura
muore una sola volta”.*

Paolo Borsellino

“La loro morte deve essere l'esempio della forte volontà di voler sconfiggere il male pur con il sacrificio della propria vita e deve essere uno stimolo per noi tutti di ricostruire un'Italia nuova, nazione che con la pace, l'amore e la giustizia possa insegnare a capire che la vita degli altri è importante ed utile quanto la propria”. “Il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare”.

Paolo Borsellino

La mafia prima non esisteva, era negata e chi ne parlava, era un rivoluzionario. La mafia c'era, invisibile, forte e radicata. Deve controllare, soppiantare le altre presenze sociali, allontanare ed emarginare tutto ciò che le va contro. È sempre esistita ed era presenza totalizzante là dove non c'era scuola, lavoro ed istituzioni. La mafia è consenso, adesione, la si accetta al posto dello Stato dove questi è latitante. Non esiste ma di fatto c'è, controlla il territorio e crea consenso sociale. Se qualcuno cerca di individuarne l'organizzazione, si scontra con un muro di gomma oppure viene eliminato fisicamente. I mafiosi devono farsi vedere perché devono essere visibili sul territorio. Borsellino e Falcone cosa si sono inventati? che la mafia è un'organizzazione elaborata e sofisticata e come tale va studiata. Compaiono i primi pentiti e si costruiscono i maxi-processo. La mafia è una vicenda umana e come tale può essere sconfitta. Nel 1992 a Capaci, Falcone viene ucciso e poi in Via D'Amelio toccherà a Borsellino. Qualcuno deve avere il coraggio di fare qualcosa di concreto. Occorre un progetto non basta la sola denuncia, bisogna "sporcarsi le mani", agire, uscire, rapportarsi con gli altri, impegnarsi in prima persona. La mafia ha il vantaggio di tanti anni di attività criminale grazie all'indifferenza generale. La Legge, dopo Capaci, è cambiata, ma la strada da percorrere è ancora lunga e difficile. La mafia esiste dove c'è disoccupazione, crea consenso sociale, spirito di appartenenza. La mafia produce ricchezza per pochi e briciole per molti che ne diventano sudditi. Chi non è siciliano pensa che la mafia sia un fenomeno locale invece è dappertutto. Ricorre alla violenza solo se necessario e si sviluppa con la corruzione e la pressione. In Sicilia ci sono opere pubbliche incomplete perché i soldi dello Stato hanno arricchito i mafiosi facendo fallire le imprese. Gli imprenditori, stanchi e scoraggiati, sono costretti ad abbandonare la loro terra nonostante le tante risorse. La lotta per la legalità non deve riguardare solo gli addetti ai lavori ma tutti, indistintamente. Deve diventare piattaforma di rilancio economico. Sviluppo economico e legalità sono un binomio inscindibile. Contrastare la mafia è necessario per sperare nel cambiamento, nella consapevolezza che si può cambiare e che la mafia può essere sconfitta. Bisogna coalizzarsi, integrando le competenze, in tutti i livelli e in tutti i settori soprattutto nella scuola e nell'associazionismo perché nella legalità migliora anche la qualità della vita. La legalità va supportata con onestà e lealtà. La Giustizia è un bene per tutta la collettività e la gente deve supportarla. Cultura della Legalità significa ricostruire le regole nella società, nelle istituzioni, nell'economia. Rispettando le regole nell'interesse di tutti si rispetta anche il proprio interesse. La solidarietà è basilare perché non sia "assistenza" ma accoglienza, partecipazione, denuncia. Bisogna occuparsi dei problemi veri del lavoro e della scuola. Bisogna riscoprire i valori del rispetto e della legalità. Credere nello Stato significa contribuire a vivere nella legalità. Borsellino e Falcone sono morti perché sono stati lasciati soli, lo Stato li ha lasciati soli. Tutti sapevano dei problemi esistenti ma hanno voltato lo sguardo altrove rinchiudendosi nel "Bel Paese" senza far nulla per vedere quello che vedevano loro. Si cambia il sistema, ci si impegna in prima persona nella politica, nella cultura, nel volontariato. Se crediamo nei valori della Giustizia e della Legalità dobbiamo far sì che il loro sacrificio non sia stato vano.

La Mafia

La Mafia è una presenza discreta e silenziosa, che cerca di evitare i clamori della cronaca con lo spargimento di sangue. Ma c'è e incombe pericolosamente sulla vita sociale e democratica dell'Italia. C'è "la mafia bianca", insinuata nelle istituzioni e nei poteri dello Stato, che si attiva per influenzare le scelte e la gestione della cosa pubblica e "la mafia nera", criminalità organizzata che non ha cessato di mettere in discussione l'autorità dello Stato e continua la cura dei suoi tradizionali interessi dal traffico di stupefacenti e di clandestini all'usura e al racket delle estorsioni fino allo sfruttamento della prostituzione e del gioco d'azzardo. Entrambe le mafie tentano di mettere le mani sulla gestione degli appalti pubblici finanziati da fondi nazionali o europei, insinuandosi nelle pieghe della vita politica e amministrativa.

Arrestare boss, assassini, estorsori, usurai è importante, ma per sconfiggere la mafia bisogna prevenirla, combattere il suo sistema di potere, incidere sulle sue complicità, estirpare le coperture che creano cultura, prassi e contesti mafiosi. L'uomo non è libero, la società è malata se le minacce creano nei cittadini paura, alimentano un cancro morale che intorbida le coscienze, condiziona la democrazia e la convivenza civile. Ma l'insicurezza nei cittadini onesti viene alimentata dalla burocrazia, dall'arroganza, dal potere politico. Consiglieri comunali, provinciali, regionali, assessori e parlamentari, sindaci e presidenti di ogni ordine e grado diventano spesso "irraggiungibili" una volta eletti. Segretari, addetti stampa e portaborse creano filtri, una cortina fumogena impenetrabile, tanto che per squarciarla bisogna farsi raccomandare. La pratica della raccomandazione è il primo passo verso una cultura di mafia.

"La mafia nera", che in Puglia prende le sembianze mediatiche della Sacra corona unita, come Cosa nostra in Sicilia, 'ndrangheta in Calabria e Camorra in Campania, è innominata nelle regioni del nord Italia, dove è ben radicata e in commistione con quella dell'est Europa. Una presenza flessibile e discreta che evita il clamore degli episodi delittuosi estremi proprio per potersi mimetizzare e infiltrare nelle istituzioni. Uno stillicidio quotidiano di notizie ne segnala continuamente la presenza preoccupante, ma troppo spesso evitate, ignorate, dimenticate in fretta, forse per esorcizzare la paura di scoprire di vivere in una regione che rischia di essere dominata dalla mafia. Ma vivere con gli occhi bendati, le orecchie tappate e le mani sulla bocca non serve a nulla. La realtà è quella della paura e delle intimidazioni quotidiane subite da chi non vuole sottostare alle regole della mafia. L'Italia sta scoprendo un nuovo modo di fare politica: non attraverso le elezioni, ma con le intimidazioni.

L'atto intimidatorio non è altro che una prova di forza, una esibizione di muscoli da parte di chi è convinto di controllare il territorio. Un particolare non sfuggito alla Direzione nazionale antimafia. In una relazione si sottolineavano alcune peculiarità. Come l'intervento di boss e picciotti nell'intercettare i flussi finanziari destinati alla realizzazione di grandi opere o attraverso la strategia del "doppio binario", adottata per infiltrarsi nei subappalti e facendo pressioni nei confronti di imprese affidatarie di lavori ad alto profilo tecnologico. Vanno di moda anche, l'affidamento di servizi ai clan, la costituzione di società per la gestione di piccoli affari, le ingerenze e il controllo di attività come l'affissione dei manifesti elettorali e gli accordi di natura elettorale.

La mafia ti uccide, ti affama, ti condanna e ci si chiede quindi se in questa Italia alla rovescia, non sia conveniente uscire dalla conformità omologata per lottare a favore di ideali di giustizia? Ma si rischia di approvare ciò che propugnano i giustizialisti a senso unico e di facciata, che vogliono al Parlamento Deputati incensurati anche se incapaci ed inetti.

Il silenzio sulla mafia

di Giorgio Bocca



**Giovanni Falcone
e Paolo Borsellino**

L'Italia che ricuce le sue ferite e le sue vergogne ha celebrato in Giovanni Falcone il suo eroe preferito: quello morto e sepolto. Ma Falcone non fu quell'eroe solare, baciato in fronte dalla patria grata, sicuro del patrio riscatto che si dice. Fu un eroe disperato, come Borsellino e gli altri giudici e poliziotti sacrificati dallo Stato in una lotta che lo Stato non voleva e probabilmente non vuole vincere.

Incontrai Falcone quando lavorava con i giudici Di Lello e Ayala al pool antimafia di Palermo alla fine degli anni '80, reparto di massima sicurezza, porte blindate, controlli elettronici, mitra, pistole e quell'andirivieni giulivo di camerieri dai bar vicini con i vassoi degli espressi. Entravamo in quel reparto con emozione e rispetto, era la prima volta che incontravamo nell'isola uno Stato giovane e forte. Ma probabilmente era una falsa impressione, forse aveva ragione il giudice Di Lello a dire: "Ci siamo noi e le auto blindate ma ciò che facciamo non vale niente se non troviamo il consenso della città".

Il Falcone che conobbi mi apparve assieme seducente e deludente. Parlava con cautela e quasi in modo cerimoniale: "Vede io sono nato nel centro di Palermo, in un quartiere fradicio di povertà e di storia. I mafiosi che adesso combatto erano miei compagni di gioco, parlavano come parlavo io, conoscevo il significato delle loro parole". Era la verità e i mafiosi che lo hanno ucciso lo sapevano, lo hanno sempre temuto ma rispettato.

Andai da Sciascia a Racalmuto per farmi indicare dei buoni conoscitori della mafia e lui mi indicò alcuni proprietari terrieri che poi scoprii essere dei boss.

Un giorno chiesi a Borsellino, un altro che conosceva la lingua siciliana: "Che rapporto c'è tra politica e mafia?". Mi rispose: "Sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo. Il terreno su cui possono accordarsi è la spartizione del denaro pubblico, il profitto illegale sui pubblici lavori".

Falcone parlava la lingua siciliana e conosceva molto bene gli inganni del governo. Ma lo muoveva un'autentica e moderna ricerca della verità.

L'ultima volta che ho incontrato Falcone è stato il 22 maggio del 1992. Indagava sull'assassinio del generale Dalla Chiesa e venne a Milano per farsi raccontare meglio l'intervista fattagli prima della morte. Era come sempre ben curato, i baffi pettinati, il viso fresco di rasatura e di acqua di Colonia. Cortese ma tenace. Gli chiesi: "ma lei spera di trovarli davvero gli assassini?". "Ci provo" disse. Sbaglierò ma aveva perso molto della sua sicilianità.

I giorni della speranza e del riscatto dopo il sacrificio di Falcone sembrano lontanissimi e nella Sicilia di oggi molti non stanno con la mafia ma non sanno bene con chi stanno, li accompagna un sentimento di precarietà. Anni fa una signora di Palermo mi scrisse: "Ciò che scrive della Sicilia è vero ma io resto disperatamente siciliana". Questo è stato vero anche per Falcone. Sapeva che la sua vita era segnata ma era disperatamente siciliano.

(la Repubblica - 22 maggio 2002)

Mafia e Prostituzione

Armi, traffico di stupefacenti, prostituzione. Tutto passa attraverso le mani esperte di una criminalità organizzata che è insita nel territorio. Dietro i visi delle ragazze costrette a prostituirsi si nascondono realtà sociali inimmaginabili. Il Clan "Passi di Vento" si è documentato e ci si è resi conto che le "nuove" prostitute sono ragazze provenienti dall'Est dell'Europa, curate e sottoposte al controllo di un protettore che sfrutta il giro badandosi primariamente sui propri interessi personali a discapito della salute e delle ambizioni stesse delle ragazze a lui assoggettate. La prostituzione oggi ha mutato il suo campo d'azione sia nelle strade che nelle abitazioni private o nei centri benessere. Il dato preoccupante è che l'offerta è ampia perché intensa e vergognosa è la domanda.

Usura

Intervista a Padre Basilio Gavazzeni



Padre Basilio ci ha parlato della Fondazione Antiusura di Matera. Quando viveva a Bergamo non si era mai posto il problema “usura”, forse perché non ne avvertiva un’esigenza reale. Ha cominciato a sentirne parlare per la prima volta a Napoli quando era parroco e qualcuno sosteneva che il suo sagrestano fosse un usuraio anche se Padre Basilio lo considerava più una macchietta o quantomeno un personaggio pittoresco che un usuraio.

Nel 1978 Padre Basilio si trasferì a Matera e comincia a sentir parlare di usura.

Un giorno, nel 1990, si trovò di fronte ad un dilemma: con una somma di denaro fra le mani poteva acquistare un appartamento nei Sassi oppure favorire una famiglia indebitata con un usuraio. Padre Basilio non ci pensò molto e aiutò la famiglia indigente subendo di conseguenza le ingiurie dell’usuraio che aveva ben altri progetti circa l’insolvenza del debito da parte della sua vittima.

Nel 1992, Padre Basilio, venne avvicinato dai responsabili dell’Adiconsum di Matera per creare una Fondazione Antiusura e lui accettò immediatamente di buon grado.

Nella primavera del 1994 la Fondazione tese una trappola, in collaborazione con le forze dell’ordine e della persona usurata, ad un usuraio pugliese che venne arrestato. La cosa non venne pubblicizzata immediatamente ma solo dopo alcuni giorni, precisamente il 2 maggio, e da quel momento, Padre Basilio inizia a sentire intorno a se un’aria irrespirabile di pericolo e di ansia. La risposta alla sua audace impresa non si fece aspettare: dapprima una forca di legno venne trovata una mattina all’interno del cortile della canonica e poi discorsi sempre più minacciosi da parte dei parenti dell’usuraio arrestato che “mostravano artigli acuminati ben celati in guanti di velluto”.

La notte tra il 6 ed il 7 maggio una potente deflagrazione squarciò il silenzio del quartiere di Sant’Agnese. Un ordigno con un chilo di tritolo misto a polvere di cava esplose danneggiando la facciata della Chiesa parrocchiale.

Da quel momento e per circa 6 mesi ancora, Padre Basilio sussultava ad ogni minimo rumore inconsulto, allo scoppio di un palloncino o all’esplosione di un innocuo tappo di bottiglia di spumante. Tuttavia l’attentato dinamitardo non lo distoglie dal suo impegno costante, al contrario egli decise di immergersi completamente nella lotta all’usura perché sentiva il dovere di rispondere ormai ad un obbligo morale.

La notorietà del momento portò Padre Basilio a frequentare personaggi della società e della politica con cui non avrebbe mai voluto confondersi sforzandosi di mantenere sempre il giusto equilibrio e la necessaria autonomia per evitare condizionamenti e discorsi retorici sulla legalità sentendosi così svincolato dal concedere favori o piaceri immeritati. Padre Basilio rimase sempre se stesso, libero di decidere da solo come continuare la sua opera in seno alla Fondazione.

Negli anni ’90 Matera visse una situazione malavitosa di un certo rilievo, lo stesso attentato alla Chiesa di Sant’Agnese dimostra come dietro le quinte di una tale azione ci fosse la malavita Montese capeggiata dal boss Pierdonato Zito. In quel periodo c’erano circa una novantina di malviventi alla macchia nella zona di Matera e Montescaglioso e, solo grazie all’intervento di specialisti americani si riuscì a scoprire il covo dei boss e a debellare una piaga che andava incancrenendosi.

Grazie alla Fondazione di Matera e a quella di Torino e Napoli, l’usura venne combattuta legalmente. Nel 1996 venne promulgata la Legge n.108/96 che è repressiva e nello stesso tempo preventiva. L’art.15 in particolare permette alle Fondazioni di poter intervenire in aiuto di chi versa in condizioni economiche tali da dover far ricorso all’usura. In 15 anni la Fondazione di Matera ha affrontato circa 760 casi riconoscendo prestiti e contributi per circa cinque milioni di euro e diventando un vero gigante della solidarietà.

Padre Basilio tuttavia inizia ora a vivere un dramma personale: da eroe diventò un sospettato. Ricevette tre avvisi di garanzia e fu costretto a comparire davanti alla Procura della Repubblica di Matera. Due avvisi di garanzia caddero in prescrizione mentre uno in particolare lo sottopose ad un processo estenuante che sarebbe durato circa 6 anni, dal 1998 al 2004. Padre Basilio pagò di persona circa 36 mila euro per le spese processuali. Si sentì deluso ed abbandonato da quella stessa “Legalità” per cui si era tanto battuto. Vide negli sguardi dei suoi parrocchiani insinuarsi il sospetto e la delusione; venne accusato, pur innocente, di mal vessazione e attaccato frontalmente dai suoi stessi postulanti.

Alla fine del processo Padre Basilio fu prosciolto ma la sua immagine venne lo stesso calpestata ed infangata.

Padre Basilio non demorde e, nonostante gli attentati ed i soprusi subiti sia dall’illegalità che dalla legalità, continua a lavorare per la Fondazione e a “sporcarsi giornalmente le mani” chiedendo ora allo Stato, accanitosi per sei lunghi anni contro di lui, scuse ufficiali.

“La Legge è uguale per tutti”, ma la “Legalità senza Etica” è pericolosa e può diventare giustizialismo. Padre Basilio ci esorta a saper ben discernere e a fare attenzione a chi si batte per la Legalità per pura vanagloria, “Siate sempre liberi e critici perché la realtà va valutata con i propri occhi senza incorrere nel rischio di essere strumentalizzati”. È l’Etica che deve guidare le nostre scelte perché le leggi non scritte della propria coscienza prevalgano sulle leggi scritte che spesso sono violate impunemente. Oggi più che mai Padre Basilio si fa sostenitore della Legalità:

Chi di noi al supermercato, pur garantito da uno stipendio fisso, si sottrae alla tentazione del furto?

Chi si avvale impunemente della lettera e della telefonata anonima?

Chi non rispetta le semplici leggi del vivere civile?

Chi, professionista della legalità, trova stratagemmi meschini per non pagare il biglietto dell'autobus?

La legalità deve essere dettata dalle ragioni del cuore:

- "non rubare";
- "non arricchirti disonestamente";
- "rispetta il più debole".

Padre Basilio ci invita ancora una volta ad essere critici e concreti nei riguardi degli uomini di potere e cita don Milani: "L'obbedienza non è più una virtù" ma allo stesso tempo don Milani ci esorta ad essere sempre dalla parte della Legge. "L'uomo libero è colui che pur disobbediente in alcune cose sa scoprire la grandezza della magnanimità, sa scoprire la grandezza che nel proprio prossimo che ogni giorno nel silenzio del proprio anonimato assume comportamenti integerrimi senza per ciò ricevere encomi e pubblicità". Partecipare ad una manifestazione o a un evento è importante ma bisogna farlo con il giusto spirito critico perché ci sentiamo sempre liberi da ogni recondito condizionamento. Il pirata onesto è generalmente quello che fa bene il suo mestiere: ruba, ammazza, e compie ogni sorta di reato, ma il pirata disonesto è colui che celato dalla maschera del benpensante della società approfitta, ricetta e specula sull'operato del pirata onesto. Lo stesso vale per la malavita, esistono malavitosi onesti e malavitosi disonesti. I primi sono quelli che lo fanno per professione ma gli altri sono tutti quelli che si atteggiavano a persone normali, inserite in un contesto normale ma che di fatto avvallano con il proprio comportamento, la propria omertà, il loro modo di approfittare di certe situazioni la malavita organizzata.

Padre Basilio ci esorta infine ad essere uomini giusti, perché la legalità delle collettività si fonda sulla legalità praticata ogni giorno da ogni singolo cittadino.

"Per impegnarsi non è necessario riuscire".

La Scuola lotta contro l'estorsione

L'Istituto superiore "P.Domina" di Petralia Soprana (PA) chiude le porte alle aziende che pagano il pizzo. L'iniziativa del Dirigente Scolastico approvata dal Consiglio di Istituto, si inserisce nel solco tracciato dal Comitato "Addiopizzo" e sostenuta dal Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per un'economia etica nell'ambito delle scuole. Con una lettera inviata a tutte le imprese iscritte nell'albo dei fornitori dell'Istituto in questione, il Dirigente Scolastico invita tutte le Aziende a dichiarare "di non soggiacere al pagamento del pizzo e di denunciare qualsiasi tentativo di estorsione, intimidazione o condizionamento di natura criminale". Chi non accetterà queste condizioni o le violerà verrà escluso dall'elenco dei fornitori e non potrà ricevere ordini o incarichi da parte della scuola.

"La nostra scelta – afferma il Dirigente Scolastico – nasce anche dal ruolo educativo che la scuola svolge nella società. Ecco perché condividiamo l'iniziativa di "Addiopizzo" che è stata sponsorizzata dal Direttore Generale che ha inviato una circolare in tal senso a tutte le scuole. L'essere vicino agli imprenditori che hanno scelto di stare dalla parte della legalità è un dovere per la scuola che forma i giovani del futuro".

ASSI'GN'R'

Cosa succede alla Procura della Repubblica di Matera? Una giovane donna è stata massacrata da colui che aveva già tentato di ucciderla cinque anni fa ed era stato condannato ad una pena di otto anni e qualche mese, ridotta in appello e di cui aveva scontato, infine, venti mesi; quasi tutti ai domiciliari. Un uomo che continuava a molestarla e che era stato segnalato più volte alla Procura della nostra città.

Caro amico, ricevo questa tua confidenza con difficoltà. Non suscita entusiasmo l'operato di alcuni magistrati del distretto giudiziario di Basilicata e, fra questi, anche di alcuni PM a Matera, per i tanti fatti che non conosci e di cui non puoi dolerti. Sapevi che circa sessanta procedimenti penali pendono a Catanzaro su magistrati che svolgono la loro attività a Matera? Sapevi che un magistrato lucano ha continuato a pronunciare sentenze durante i quattro anni in cui era indagato per associazione mafiosa? Sapevi che la giustizia in Basilicata viaggia a volte lenta ed altre super veloce? Sapevi che una dottoressa in servizio presso un Ospedale lucano è morta "nell'incendio accidentale" della sua autovettura a gasolio in cui trasportava una tanica di benzina? E allora, c'è proprio tanto da meravigliarsi se questa volta è toccato ad una donna di 38 anni che aveva più volte segnalato le pressioni e le violenze del suo assassino? Quando si tratta di una ristretta cerchia di avvocati e magistrati, di politici e imprenditori, sembra di cozzare contro il muro dell'indifferenza prim'ancora che della negligenza e della neghittosità. Il Consiglio Superiore della Magistratura e la Procura Generale presso la Suprema Corte di Cassazione sono stati informati, sollecitati e persino infastiditi dalle insistenti istanze dei cittadini ma continuano a fare spallucce, come se non si trattasse di questioni che arrivano a compromettere finanche la vita dei cittadini. È una vergogna di cui, anche chi semplicemente tace, deve sentirsi investito. (www.buongiornitalia.info)

Politica e Mafia

Il rapporto tra politica e mafia è certamente uno degli aspetti più inquietanti e controversi del fenomeno mafioso e della storia delle forze politiche e delle istituzioni del nostro Paese. I concetti impiegati per designare i rapporti tra politica e mafia e viceversa sono spesso generici o inadeguati: si parla di contiguità e di coabitazione, mentre rimangono in secondo piano o restano irrisolti o neppure affrontati problemi di fondo che riguardano la definizione di mafia e la

configurazione dei rapporti di dominio e subalternità così come si sono determinati nello scenario politico istituzionale italiano.

Secondo la relazione su “mafia e politica” della Commissione antimafia, Cosa Nostra, che rappresenta il gruppo più consistente della mafia siciliana, “ha una propria strategia politica. L’occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un’organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo. La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e la violenza”. L’uso politico della violenza si realizza attraverso l’ideazione e l’esecuzione dei cosiddetti delitti politico-mafiosi e delle stragi. I delitti politico-mafiosi mirano a colpire non solo uomini politici o membri della magistratura e delle forze dell’ordine ma anche altre persone impegnate a vario titolo contro la mafia e l’illegalità. Si tratta il più delle volte di atti di violenza mirata ma possono esserci anche atti di violenza diffusa, come nel caso delle stragi che hanno colpito indiscriminatamente militanti e partecipanti alle manifestazioni del movimento contadino.

La mafia non ha ideologia ma ha una spiccata e scaltrita cultura del potere. Nei rapporti con le forze politiche la mafia siciliana ha mostrato una grande capacità di elasticità e di adattamento al mutare del quadro politico e al succedersi dei detentori del potere. Così essa è stata, esclusivamente o prevalentemente, liberale, democristiana e ora è legata ai soggetti politici affermatasi negli ultimi anni.

Nella relazione di maggioranza che chiuse i lavori della Commissione parlamentare antimafia nel 1976, si dice che la mafia è un fenomeno di classi dirigenti, che la sua specificità è “costituita dall’incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri”, che la Democrazia Cristiana presentava un indice di personalizzazione più elevato di altri partiti e che il voto di preferenza favoriva l’infiltrazione mafiosa e si puntava il dito sul ruolo di Vito Ciancimino, dirigente democristiano, assessore comunale e per qualche tempo sindaco di Palermo.

La **Direzione Nazionale Antimafia** è un organo della Procura generale presso la Corte di Cassazione. È stata istituita con la legge 20 gennaio 1992 n.8 con il compito di coordinare, in ambito nazionale, le indagini relative alla criminalità organizzata. È diretta dal Procuratore Nazionale Antimafia.

Le funzioni del Procuratore Nazionale Antimafia sono "funzioni di impulso":

- Per rendere effettivo il coordinamento delle attività di indagine,
- Per garantire la funzionalità dell’impiego della polizia giudiziaria nelle sue diverse articolazioni,
- Per assicurare la completezza e tempestività delle investigazioni,
- Per risolvere conflitti riguardanti lo svolgimento delle indagini

Tra i poteri esercitati dal Procuratore:

- potere di acquisire ed elaborare notizie, informazioni e dati attinenti alla criminalità organizzata,
- potere di accedere ai registri delle notizie di reato e alle banche dati costituite presso le Procure distrettuali,
- potere di applicazione temporanea di magistrati della stessa direzione nazionale o delle direzioni distrettuali per soddisfare specifiche e contingenti esigenze investigative o processuali,
- potere di avocazione delle indagini preliminari svolte dai procuratori distrettuali, allorché il coordinamento non risulti possibile per inerzia o violazione di doveri.

Il PNA non ha il potere, tipico degli uffici del pubblico ministero, di indagine e di esercizio dell’azione penale.

I collaboratori di Giustizia

Si tratta di mafiosi pentiti che collaborano con la giustizia al fine di scoprire covi mafiosi, smantellare organizzazioni criminali, sventare traffici illegali. La collaborazione di questi personaggi ha consentito alle forze di polizia di snellire il proprio lavoro e di procedere nelle indagini in maniera più incisiva aggirando il muro di omertà che spesso accompagna il loro compito. I collaboratori di giustizia fruiscono di varie agevolazioni come il cambio di identità, il trasferimento di residenza e la protezione costante di una scorta di polizia.

L’Associazione Libera si batte per il reinserimento nel tessuto sociale dei collaboratori di giustizia, per l’aumento di addetti al servizio di protezione e per un maggiore ed efficace supporto psicologico.

Ammazzateci tutti

è un movimento antimafia italiano apartitico, impegnato nella diffusione della cultura della legalità e della lotta alla mafia tra le giovani generazioni.

Ammazzateci tutti è il nome del movimento anti - ‘ndrangheta sorto su iniziativa spontanea dei giovani di Locri negli ultimi mesi del 2005, ossia all’indomani dell’omicidio del vicepresidente del Consiglio Regionale della Calabria Francesco Fortugno.

Nella sola zona della Locride fino all’assassinio di Fortugno si contavano già 23 omicidi, era fortissima quindi l’esigenza di creare un gruppo spontaneo di persone volenterose in grado di lottare contro questo stato di cose.

Inizialmente composto da soli ragazzi, il Movimento ha incontrato il sostegno fattivo anche degli adulti e, nello specifico, dei familiari delle vittime della ‘ndrangheta.



Il 17 febbraio 2007 “Amazzateci tutti” ha convocato ed auto-organizzato a Reggio Calabria “Mafie: consenso negato”, portando in piazza oltre 5.000 ragazzi provenienti da tutto lo Stivale. La manifestazione, rifacendosi alle parole del giudice Paolo Borsellino: “Se la gioventù le negherà il consenso, anche l’onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo”, ha visto la partecipazione di familiari di vittime di ‘ndrangheta e Cosa Nostra accanto alle mamme dei ragazzi vittime di “lupara bianca”. La giornata è stata investita dell’Alto patronato del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

“La Mattanza. Dal silenzio sulla mafia al silenzio della mafia”

di Carlo Lucarelli



La Mattanza è un libro in cui Carlo Lucarelli narra e commenta la storia della mafia, dal processo di Bari del 1969, quando ancora l’associazione mafiosa non era contemplata come reato, al 2002. La narrazione segue un filo logico, che è quello della “mattanza”, appunto, operata dalla mafia nel corso degli anni; come in un film, racconta di Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella; racconta dell’uccisione di Mario Francese, Boris Giuliano, Cesare Terranova, Pio LaTorre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e don Pino Puglisi; racconta delle stragi, dell’era dei pentiti e del maxiprocesso del 1986, fino a giungere alle relazioni e agli accordi tra mafia e Stato. L’autore vuol far riflettere il lettore circa l’apparente quiescenza della mafia, perché si chieda: come mai la mafia è diventata “invisibile”?

Si tratta di un libro molto forte, a tratti commovente e senz’altro scomodo; scomodo non solo per le associazioni mafiose, ma anche per gli ambienti politici di cui Lucarelli denuncia la connivenza con le associazioni criminali. Sembra tuttavia, voler lasciare un messaggio di speranza e di fiducia quando in conclusione, narra un aneddoto della vita di Falcone: ad un giornalista che gli chiese se avesse mai pensato di mollare tutto, egli rispose: “No, mai!” Emerge da questa frase dunque, la speranza o la volontà di sperare nel cambiamento perché, in uno scenario tanto deprimente, sono esistiti, esistono e forse, esisteranno, uomini e donne pronti a tutto, persino a sacrificare la propria vita, pur di difendere un irrefrenabile impulso alla giustizia.

L’involutione della specie

Se Darwin fosse vissuto abbastanza a lungo da assistere allo scempio perpetrato all’ambiente da parte del più evoluto degli esseri viventi, avrebbe, probabilmente, rivisto le sue posizioni e si sarebbe guardato bene dal definire l’uomo “un essere, con la “simpatia” che prova per i più degradati, con la benevolenza estesa non solo a tutti gli uomini ma alle più umili creature viventi, con il suo intelletto quasi divino, che è penetrato nei movimenti e nella struttura del sistema solare”.

Pare che ci siano dei signori che si prendano la briga di distruggere la biosfera e pare che lo facciano proprio per mestiere. Pare offrano, a prezzi molto convenienti, un veloce smaltimento di rifiuti speciali e organizzino corse e combattimenti tra animali per divertire gli amatori, popolino i giardini zoologici privati di animali e piante in via d’estinzione. Questi gruppi di persone, che con infaticabile zelo si adoperano per il sollazzo della società, sono stati definiti da Legambiente “ecomafie”.

Ecomafie: quando l’ambiente diventa un affare

Art.9. *La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.*

Il secondo comma dell’articolo 9 è di estrema rilevanza, poiché contiene un concetto, quello di paesaggio, che ha subito nel corso del tempo una profonda evoluzione.

In Assemblea costituente con tale termine si indicavano unicamente le “bellezze naturali” la cui tutela si riduceva alla loro conservazione.

Oggi, la tutela dell’ambiente viene ormai considerata come un’esigenza fondamentale per assicurare il benessere e il progresso della società. Lo sviluppo economico, tecnologico e sociale deve tendere verso mete e obiettivi compatibili con la rigenerazione delle risorse naturali, in modo da garantire il soddisfacimento dei bisogni di oggi senza compromettere quello delle generazioni future: è questo il principio dello sviluppo sostenibile.

Il Parlamento italiano ha affrontato con molto ritardo il problema dell’inquinamento e della tutela ambientale, attraverso leggi che di volta in volta disciplinavano singoli settori, acqua, aria, rifiuti, e spesso erano in contrasto tra loro. Soltanto con l’approvazione del D.L.vo del 3 aprile 2006, n.152, “Norme in materia ambientale”, si è messo ordine in materia.

L’obiettivo principale di questo atto è la promozione di un elevato livello della qualità della vita umana da realizzare attraverso la salvaguardia ed il miglioramento delle condizioni dell’ambiente e l’utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali. Il decreto prevede tra l’altro, incentivi per le fonti di energia rinnovabili anche al fine del raggiungimento

degli obiettivi del Protocollo di Kyoto; disciplina la procedura di valutazione di impatto ambientale; adegua la legislazione nazionale a quella comunitaria; rafforza i poteri delle Province in materia di rifiuti.

Eppure basta leggere un qualsiasi giornale per trovarci di fronte a notizie catastrofiche, che raccontano disastri ambientali e ne annunciano di peggiori.

A questo punto sorge spontanea una domanda: com'è possibile che in una nazione occidentale, con una così avanzata legislazione, si faticano tanto a mettere in pratica ciò che in linea teorica è previsto dalla legge e dalle direttive europee?

La risposta è piuttosto complessa ed è stata spiegata ed argomentata approfonditamente da Roberto Saviano durante una puntata di *Vieni via con me*, mandata in onda il 22 novembre 2010.

“Valga per tutti un dato: l'emergenza rifiuti ha generato 8 miliardi di euro in dieci anni: 750 milioni di euro all'anno; una massa di danaro enorme su cui la politica ha speculato, ha creato clientele; è una massa pari a una finanziaria e non si è risolto nulla. A guadagnare, però, è un'azienda, una delle più grandi aziende d'Italia e una delle più grandi d'Europa: la camorra.

C'è un altro dato da tenere a mente: solo nel 2009, le ecomafie hanno fatturato in Italia oltre 20 miliardi di euro, trattando rifiuti legali e illegali. Il fatturato delle ecomafie è pari a quello della Telecom, è pari a dieci volte quello di un'azienda come la Benetton, considerando un solo settore dei loro affari e senza contare, quindi, narcotraffico, edilizia, estorsione, usura.

C'è stato un momento preciso in cui questo è stato deciso: a Villaricca, un paese vicino Napoli, nel 1989 si incontrano camorristi, imprenditori, politici, massoni devianti e decidono di creare il sistema rifiuti, di rendere tomba dei rifiuti il sud Italia. In breve, i camorristi rinunciano a una parte dei loro profitti per finanziare le campagne politiche dei politici di qualsiasi colore, purché tacciano sull'arrivo dei TIR dei rifiuti tossici, poiché la Campania era uno snodo fondamentale delle vie dei rifiuti, anche internazionali, per l'Africa. Perché non farli fermare un po'?" *“Così si guadagna, risparmiando un viaggio”.*

La parola “ecomafia” è stata coniata da Legambiente per indicare le organizzazioni criminali che commettono reati recanti danni all'ambiente.

Il fenomeno, viene affrontato dal 1997 in modo sistematico nell'annuale "Rapporto Ecomafia", un'opera collettiva, coordinata dall'Osservatorio Ambiente e Legalità di Legambiente e realizzata in collaborazione con tutte le forze dell'ordine, l'istituto di ricerche Cresme, magistrati impegnati nella lotta alla criminalità ambientale e avvocati dei Centri di azione giuridica di Legambiente.

I Rapporti si occupano dei traffici illegali di rifiuti e di abusivismo edilizio, di combattimenti clandestini tra cani e di saccheggio dei beni archeologici, di commercio illegale di specie protette e di legname pregiato. E poi elencano i nomi dei clan mafiosi coinvolti. I numeri delle attività di repressione da parte delle forze dell'ordine. Ed ancora, raccontano le storie, spesso davvero sconvolgenti, di aggressione criminale alle risorse ambientali del nostro Paese.

Ma la “questione rifiuti” interessa soltanto la Campania?

L'Isola Felix si ammala di tumore

Ogni regione italiana ha affinato una propria organizzazione mafiosa: la camorra in Campania, la Sacra Corona Unita in Puglia, la 'ndrangheta in Calabria e Cosa Nostra in Sicilia. La Basilicata, stretta nella morsa di queste regioni, appare come un'isola felice, immune dal contagio, una sorta di terra franca. Le forze dell'ordine locali lo confermano:

“Non vi sono clan mafiosi nella nostra terra. Preferiscono stanziarsi altrove, dove sanno di potersela cavare più facilmente.” Un sussulto di gioia. Perfetto, possiamo tirare un sospiro di sollievo: siamo salvi.



Però le vicende giudiziarie e i fatti di criminalità degli ultimi anni hanno invaso anche il fazzoletto di terra lucana. Basta guardare il Tg regionale, per assistere alla narrazione di aneddoti di dubbia legalità, che interessano personaggi di varie classi sociali, impegnati a curare i propri interessi, al di là del rispetto delle regole.

“Con il titolo “Rifiuti Connection” i film maker di Current.it hanno realizzato un'inchiesta “sul campo” che racconta i rifiuti, gli interessi e l'inquinamento di una regione un tempo definita “Isola Felix”. La Basilicata ha tutte le caratteristiche di un'autentica bomba ecologica a cielo aperto, dove nel silenzio dell'informazione si nascondono pesanti eredità ed interessi multinazionali legati allo smaltimento dei rifiuti. Rifiuti ed interessi nascosti, proprio come le tonnellate di fanghi industriali e fosfogessi radioattivi interrati nell'ex-area industriale di Tito Scalo che, per la prima volta, vengono mostrati al pubblico a dimostrazione dello scandalo sotto gli occhi di tutti.” (*il Quotidiano*, Giovedì 26 novembre 2009).

“Rifiuti Connection” è un documentario sulle emergenze ambientali della Basilicata andato in onda su CurrentTv, la televisione su internet, e realizzato da Pietro Dommarco, presidente dell'Organizzazione Lucana Ambientalista. Il filmato mostra le falde acquifere contaminate, le discariche d'amianto a cielo aperto e racconta, attraverso la viva voce dei protagonisti, le storie delle vittime dell'asbesto, una malattia polmonare cronica conseguente all'inalazione di fibre di amianto.

L'incidenza dei tumori nella nostra regione è infatti, altissima. Il 30 giugno 2010 il quotidiano ecologista romano “Terra” ha pubblicato un dossier dai dati inquietanti, curato ancora una volta dal Dommarco.

Più di 200 i decessi causati dal mesotelioma, un tumore che nasce dalle cellule del mesotelio ed è associato soprattutto all'esposizione all'amianto, tra gli operai della Fibronit, azienda specializzata nella produzione di cemento-amianto, che ha chiuso negli anni '80.

Nicola, un cinquantaseienne barese che ha vissuto per anni a Japigia, in prossimità dell'azienda, ha contratto l'asbestosi e la stessa cosa è successa a 195 operai, di cui soltanto 60 si sono salvati, dell'Anic di Pisticci e della Syndial e della Materit di Ferrandina.

“Del resto l'ultimo Rapporto ISTAT inserisce la Lucania ai primi posti in Italia per mortalità da tumori, con percentuali che superano la media nazionale” (L.Mazzoccoli, *il Resto*, 7 agosto 2010).

In tutta la regione sono aumentati i casi di cancro al polmone, alla mammella e alla prostata e sorgono nuove malattie come il linfoma non Hodgking, neoplasia maligna del tessuto linfatico e la leucemia mieloide, patologia tumorale del midollo osseo. La prima si sta diffondendo soprattutto nell'area basentana ed è imputabile ad alcune sostanze chimiche presenti nelle acque e nei terreni, mentre la seconda interessa soprattutto la Val d'Agri e la Val Camastra ed ha tra le cause l'esposizione al benzene presente nel petrolio; proprio in quella zona si ricordi, è presente il centro Oli Eni di Viggiano.

La situazione è dunque, quantomeno angosciante: abbiamo livelli di incidenza tumorale pari a quelli della Lombardia, con una popolazione che ammonta a meno di un quindicesimo della popolazione lombarda e una quantità irrisoria di impianti industriali rispetto a quelli locati nella regione settentrionale.

Com'è possibile?

Il Comandante provinciale della Guardia Forestale di Matera, Raffaele Manicone, è venuto a trovarci in sede e ci ha dato una risposta.

Il Comandante, in una premessa di ordine generale, ha spiegato che le ecomafie sono delle organizzazioni criminali che sfruttano l'ambiente e gli animali a scopo di lucro. Esistono tre tipi di ecomafie:

- quelle che s'interessano dello smaltimento dei rifiuti;
- le zoo mafie, che organizzano corse e combattimenti clandestini tra animali,
- ed il traffico di animali o piante (o parti di essi) in via d'estinzione, contravvenendo alla Convenzione di Washington che, in termini di guadagno economico, sono precedute solo dal traffico d'armi e di droghe.

Le ecomafie sono molto attive in Basilicata, la quale, sebbene non sia caratterizzata dalla presenza di organizzazioni mafiose locali, è una zona di transito per le attività criminali delle regioni limitrofe.

La Basilicata è una regione piccola, scarsamente abitata e, soprattutto, non sufficientemente controllata, perché non risulta nel novero dei territori storicamente infettati da ambienti mafiosi. Per queste ragioni è stata eletta a discarica nazionale.

Nel sottosuolo lucano sono state seppellite centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti pericolosi, ovvero di rifiuti altamente nocivi provenienti dalle industrie. Ma com'è possibile che si produca un tale quantitativo di rifiuti speciali, se in Basilicata il numero degli stabilimenti industriali è irrisorio? Semplice: anche i rifiuti non sono lucani; in gran parte, infatti, vengono da altre regioni.

Le ecomafie lavorano a stretto contatto con le industrie. Anzi, spesso, sono gli stessi industriali a contattare questi uomini del malaffare, per evitare le lunghe procedure e gli elevati costi che comporterebbero un trattamento e uno smaltimento regolari di rifiuti tossici. Questi rifiuti possono avere diversi destini: una possibilità è che vengano immessi abusivamente in discariche adibite alla raccolta di rifiuti solidi urbani o in corsi d'acqua, dopo aver viaggiato sotto ai camion “della spazzatura”; oppure vengono “tombati”, ovvero seppelliti.

La pratica del tombamento è quella più praticata in Basilicata. La Guardia Forestale, grazie ad un lavoro d'intelligence, ha portato alla luce vere e proprie necropoli di rifiuti. Ad esempio a Ferrandina, nell'area retrostante l'ex impianto della Liquichimica, sono stati seppelliti fanghi industriali e fosfogessi, per un'estensione di otto ettari. Altri casi allarmanti oltre a quelli della Val Basento, quelli di Tito Scalo e della Val Camastra: vere e proprie bombe ad orologeria.

Ma chi si dovrebbe occupare delle bonifiche?

Ripulire le località di Tito Scalo e della Val Basento, siti d'interesse nazionale per la bonifica dal 2002, è compito della Regione; ma pare scarseggino i soldi e le procedure e le tecnologie necessarie alla bonifica richiedano ingenti spese. Con la crisi che imperversa e le casse sempre più vuote, saremo costretti a respirare aria all'amianto ancora per un po'. ... o forse no?

Art. 242 d.lgs. n. 152/2006

1. Al verificarsi di un evento che sia potenzialmente in grado di contaminare il sito, il responsabile dell'inquinamento mette in opera entro ventiquattro ore le misure necessarie di prevenzione e ne dà immediata comunicazione ai sensi e con le modalità di cui all'articolo 304, comma 2. La medesima procedura si applica all'atto di individuazione di contaminazioni storiche che possano ancora comportare rischi di aggravamento della situazione di contaminazione.
6. La regione, sentita la provincia, approva il piano di monitoraggio entro trenta giorni dal ricevimento dello stesso. Alla scadenza del periodo di monitoraggio il soggetto responsabile ne dà comunicazione alla regione ed alla provincia, inviando una relazione tecnica riassuntiva degli esiti del monitoraggio svolto. Nel caso in cui le attività di

monitoraggio rilevino il superamento di uno o più delle concentrazioni soglia di rischio, il soggetto responsabile dovrà avviare la procedura di bonifica di cui al comma 7.

In altre parole: in caso di accertata contaminazione di un sito, il soggetto responsabile, quindi, l'industriale di turno, è tenuto a comunicarlo alla regione, anche se si tratta di un inquinamento storico, ovvero che risale a tempi passati; poi, effettuati i dovuti accertamenti, se è stata rilevata la presenza di una concentrazione d'inquinanti che superi la soglia di rischio, il suddetto soggetto dovrà provvedere alla bonifica.

La legge parla chiaro. Che difficoltà c'è a chiamare le aziende che hanno inquinato a farsi carico del disinquinamento? L'Eni, in particolare, estrae in Val d'Agri petrolio per un guadagno di 3 milioni di euro al giorno, perché non si chiede all'Eni di procedere alla bonifica della Val Basento, inquinata dall'Eni?

Le domande cadono nel vuoto, con la certezza che non troveranno una risposta. Sono 9 anni d'altronde che si discute e la situazione non trova una soluzione.

Ma una certezza c'è: siamo noi cittadini che dobbiamo abbandonare il vittimismo e la filosofia del *laissez-faire*, che ci caratterizzano, e mobilitarci, facendo capire che siamo stanchi di tante promesse e di pochi fatti.

Il Fatto Quotidiano, del 2 febbraio 2011, ha riportato il discorso che il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, ha tenuto in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. Egli ha detto che nella lotta alle mafie "il lavoro della magistratura e delle forze di polizia è essenziale ma rischia di rivelarsi sterile nel lungo periodo, se ad arresti e sequestri non fa poi seguito una mobilitazione delle forze produttive che disarticoli negli snodi cruciali del circuito economico ed istituzionale quella fittissima rete di relazioni personali sulla quale la magistratura non può intervenire, perché non sempre è possibile conseguire la prova di responsabilità penali". Il messaggio è chiaro: tutti, dai magistrati ai comuni cittadini, dalle forze di polizia alla Confindustria e la Camera di Commercio, devono mobilitarsi, affinché questo fenomeno che affligge in particolar modo la regioni limitrofe, ma distrugge il territorio lucano, possa essere, finalmente, estirpato.

La Guardia Forestale non può far altro che vigilare e denunciare. Vigilare ad esempio che laddove sorgeva rigoglioso un bosco, distrutto dalle fiamme di un incendio, non sorgano edifici, non vi siano operazioni di rimboschimento, non si pascolino animali, non si raccolgano asparagi o altro; per farla breve si cerca di scongiurare il fenomeno dell'"incendiare per rimboschire e per incendiare nuovamente".

Il dott. Manicone ci ha, dunque, aperto gli occhi sulle illegalità perpetrate ai danni dell'ambiente nella nostra Terra.



Noi Scout e cittadini lucani, vogliamo lanciare il nostro appello, per salvare quel che ci resta della nostra terra: abbandoniamo il vittimismo e cominciamo a far sentire la nostra voce, affinché sia chiaro a tutti che siamo stanchi di tante promesse vuote e che vogliamo finalmente i fatti. Vogliamo poter respirare, sicuri di non inalare fibre di amianto e mangiare e bere certi di non aver ingerito sostanze tossiche. Sembra un'utopia ma un modo c'è: imbracciamo le armi pacifiche della legalità, uniti nel perseguire un solo sogno, quello della giustizia!

Vita delle carceri

Lunedì 14 febbraio 2011 incontro con il Comandante di Reparto della Guardia Penitenziaria del carcere di Matera, Bellisario Semeraro.

I compiti della Guardia Penitenziaria sono fondamentalmente tre:

- garantire l'ordine e la sicurezza nelle carceri;
- rieducare i detenuti, attraverso una serie di attività formative, volte al reinserimento degli stessi in società, una volta scontata la pena;
- accompagnare i detenuti nei loro spostamenti.

La legalità, dice il Comandante, consiste nel rispetto della legge e, più in generale, di ogni regolamento; le organizzazioni criminali si connotano per la violazione delle norme. Capita che chi viola le leggi, non si renda conto di farlo. La mafia, infatti, è un modo di pensare, completamente diverso dal nostro. Una docente di sociologia dell'università di Catania ha detto che la mentalità criminale nasce da bambini ed è per questo che va combattuta in famiglia e nelle scuole elementari. È importante che il bambino, che cresce in un ambiente malavitoso, comprenda che esiste un'altra possibilità, una vita completamente diversa da quella a cui sono abituati.

La rieducazione del detenuto è un'educazione alla legalità. Fondamentale è il valore della divisa che rappresenta la presenza dello Stato, con le norme ed i valori annessi; osservandola, il detenuto si rende conto del fatto che esista un codice che egli ha violato.

Nelle carceri si svolgono una serie di attività formative, volte a concedere ai reclusi la possibilità di diventare onesti lavoratori, una volta scontata la pena. Nella casa circondariale di Matera si svolgono sostanzialmente tre tipi di attività: un corso di alfabetizzazione; un corso di scuola media; un corso di ragioneria. Esistono poi corsi di teatro, di giardinaggio, una biblioteca messa a disposizione dalla Caritas, ecc..

Tali attività, oltre a mirare al reinserimento nella società, svolgono un altro ruolo fondamentale: alleviare il peso della pena detentiva.

A chi obietta che i criminali meriterebbero intransigenza, il dott. Semeraro risponde, dando prova di una profonda humanitas, che dietro ad ogni detenuto c'è sempre un vissuto che non va trascurato; è per questa ragione che l'agente della Polizia Penitenziaria deve sempre mantenere il giusto equilibrio tra il rispetto delle leggi ed il rispetto della dignità umana, che va riconosciuta anche a chi ha commesso un crimine. "Questo lavoro non potrei farlo, se avessi dei pregiudizi", dice. I Paesi in cui vige la legge del taglione, sono incivili. La televisione mostra solo i casi di criminalità recidiva, perché fa scalpore, ma non parla degli ex-detenuti che, grazie alla rieducazione del carcere, hanno intrapreso una vita nuova. Le carceri garantiscono la formazione del detenuto perché diventi onesto cittadino.

Esistono tre specie di istituti penitenziari:

- a media sicurezza, in cui si trovano i criminali comuni come il carcere di Matera;
- ad alta sicurezza, che contengono affiliati ad organizzazioni mafiose come quello di Melfi;
- il 41 bis, che è il regime carcerario istituito, dopo le tragedie di Capaci e via D'Amelio, per i boss mafiosi e in Basilicata non ve ne sono.

Gli uomini e le donne sono separati, o in diverse ali dello stesso istituto, o in istituti diversificati. In Basilicata, soltanto il carcere di Potenza è dotato di un'ala femminile. Le donne madri reclusi possono tenere con sé eventuali figli fino all'età di tre anni. Le celle sono monocali dotati di bagno e cucina, pur disponendo di una cucina comune per tutti. Vi sono normalmente da tre a sei letti. I detenuti possono usufruire di un'ora di passeggiare giornaliera e di sei incontri mensili della durata di un'ora con parenti o coniugi. Possono effettuare due telefonate da dieci minuti al mese, a cui se ne aggiungono altre due se il detenuto ha figli di età inferiore ai dieci anni. Vi sono poi "spacci" in cui i reclusi possono "acquistare", in base ad un particolare sistema di crediti personali generi vari. Ogni sei mesi hanno diritto a 45 giorni di libertà anticipata, nel caso in cui il magistrato di sorveglianza ritenga che vi siano i requisiti. Esistono, poi, tutt'una serie di sconti alla pena, fruibili per buona condotta.

Il regime del 41 bis è tutt'altra cosa. Le celle sono vuote e disadornate. I detenuti non possono possedere nulla, se non autorizzati dal magistrato. Gli incontri con i familiari sono due al mese e avvengono con un vetro separatore e attraverso un microfono, che registra le conversazioni. Il passeggiare può avvenire solo in gruppi di cinque persone. I promotori delle organizzazioni criminali non accedono agli sconti di pena, normalmente previsti in caso di buona condotta. Gli unici a poter godere di alcuni vantaggi, sono i collaboratori di giustizia.

La criminalità a Matera non è molto rappresentata, infatti nel carcere sono ospitati per lo più detenuti campani, che provengono dal sovraffollato istituto di Poggio Reale. Il crimine più comune operato dai detenuti è stato lo spaccio o la detenzione di sostanze stupefacenti ed interessa giovani di un'età media di venti anni.

Il Comandante ha concluso il suo discorso con un'affermazione propria di uno spirito nobile: "Nelle carceri non si respira la morte, ma la vita. I detenuti aspirano a nient'altro che alla libertà. E il loro anelito alla libertà fa apprezzare anche le piccole cose."

SCAUTISMO E LEGALITÀ

Al Convegno "Scautismo e Legalità" svoltosi a Potenza il 12 febbraio 2011, ha partecipato, tra gli altri, la Capo Guida dell'Agesci Maria Teresa Spagnoletti, magistrato del Tribunale dei minori di Roma. Si riportano alcuni passi del suo intervento.

Come scout siamo figli del nostro tempo e non siamo un'isola felice, non siamo alieni da ciò che ci circonda ma immersi nella società e non immuni da qualsiasi contaminazione. La nostra fortuna è disporre di un Metodo su cui basare l'azione educativa, utilizzando in primis la Legge e la Promessa Scout.

Già dall'età di otto anni si parla di Legge e di regole da rispettare. La Legge per noi scout è un vero punto di forza: è bello giocare e stare insieme rispettando le regole e rispettando gli altri.

Tre articoli della Legge Scout parlano di Legalità: Pongono il loro onore nel meritare fiducia; Sono Leali; Sanno obbedire.

È facile parlare di Legge, il difficile è testimoniarla coerentemente con la propria vita. Passare con il rosso al semaforo, superare il limite di velocità, parcheggiare in divieto di sosta, parlare al cellulare mentre si guida e poi assumersi le proprie responsabilità pagando le multe senza ovviarle con escamotage clientelari.

Come Capi dell'Agesci siamo legati al Patto Associativo che ci vuole cittadini attivi e propositivi in una società che sta diventando verticale in cui la deresponsabilizzazione porta il potere nelle mani di pochi. La società deve essere orizzontale, dove i diritti e i doveri sono alla base di tutto evitando di delegare ad altri la gestione del bene comune e porsi in maniera propositiva diventando artefici di un cambiamento possibile. La Scelta Scout si basa sull'autoeducazione, il "guida da solo la tua canoa" del nostro fondatore Baden-Powell. Oggi insegnare al ragazzo a guidare da sé la propria canoa è una scelta fondamentale. In una società in cui si è spesso omologati al "modello vincente", saper operare scelte e sentirsi responsabili delle proprie azioni è una sfida irrinunciabile.

Lo Scautismo dà indicazioni metodologiche precise per ogni branca perché i ragazzi acquisiscano maggiore consapevolezza.

La dimensione comunitaria nello Scautismo è una dimensione privilegiata, dalla Comunità di Branco alla Comunità dei Capi dove il singolo cresce in un contesto di confronto e verifica costante.

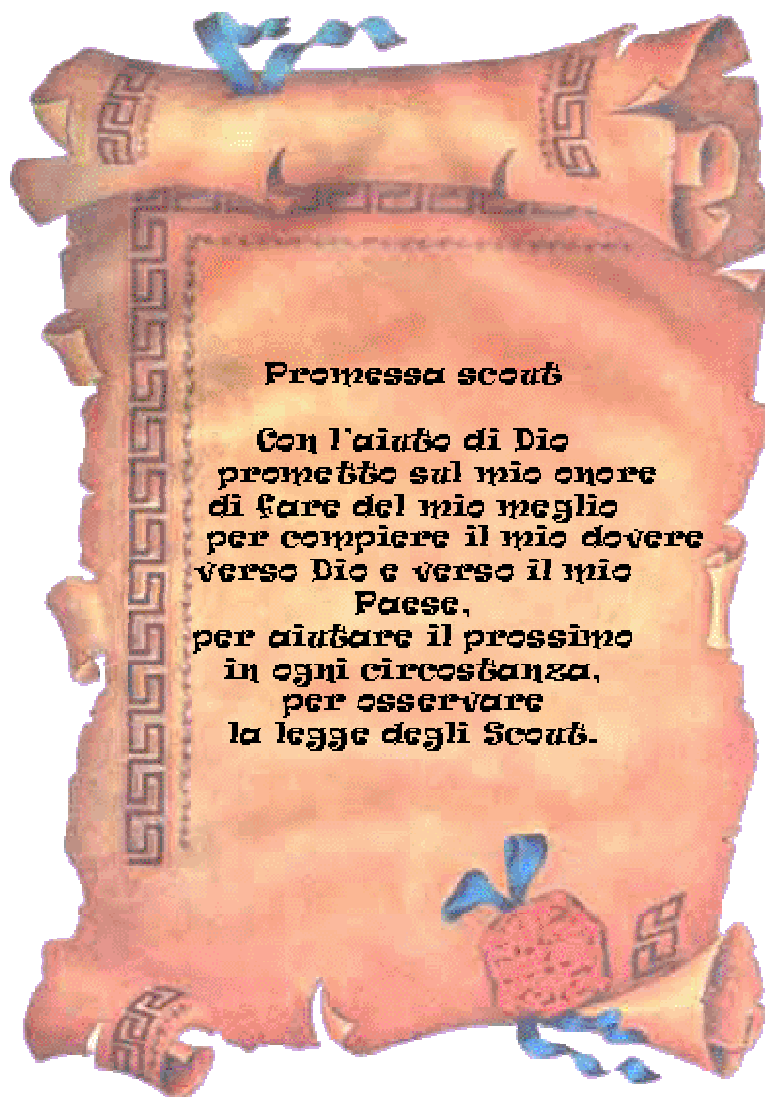
Nella società di oggi si guarda solo ai propri interessi, ci si coalizza spesso solo per combattere fazioni avverse e mai per sfruttare l'occasione per un arricchimento vicendevole.

Il Servizio rientra nella logica del donare agli altri i propri talenti con gratuità in una società dove la domanda ricorrente è: "Cosa ne ricavo?", "Quale sarà il mio tornaconto?". La nostra Scelta Politica è quella di essere presenti dove c'è emarginazione, marginalità, voglia di riscatto e di sviluppo. Lo Scouting deve scommettere su questa scelta operando nelle situazioni più difficili senza abbassare il livello della proposta.

Ci sono zone e quartieri nelle grandi città o nei paesi a rischio dove lo Scouting è necessariamente diverso, dove l'impegno dei Capi è rivolto ad un'utenza eterogenea, dove anche l'uso delle uniformi, arrabattate alla meno peggio diventa secondario di fronte alla priorità di togliere i ragazzi dalla strada per indirizzarli alla legalità. Lo Scouting deve necessariamente essere di larghe vedute perché il metodo deve essere al servizio della realtà, plasmato alle esigenze reali dei quartieri degradati e poveri dove non c'è altra via d'uscita che affidarsi alle cosche della criminalità organizzata. Don Ciotti afferma che la città sicura non è la città che chiude ma la città che accoglie. E, se escludiamo anche una sola persona, questa ci sarà contro per tutta la vita.

Occorre lanciare tre sfide: imparare a uscire dalle nostre sedi, essere profetici, essere incisivi nella realtà in cui viviamo e operiamo.

Facciamo vivere esperienze vere e concrete con il "diverso" integrandolo. È facile parlare male o attribuire colpe a chi è "diverso" da noi, ma ci siamo mai chiesti quanti italiani rubano o fanno cose ancora peggiori? La diversità è ricchezza, sviluppa l'accoglienza, stimola al rispetto nella legalità. Educare alla legalità significa contribuire a "lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato". Dobbiamo avere il coraggio di scommettere sui ragazzi, rischiare con tutti indistintamente per avere la speranza che almeno uno di essi risponda alla fine alle aspettative. Bisogna pazientare e non avere fretta di conseguire risultati immediati. Bisogna far capire ai ragazzi che se sbagliano devono poi risponderne personalmente. I risultati arriveranno al momento giusto e quando meno ce lo aspettiamo.



Promessa scout

**Con l'aiuto di Dio
prometto sul mio onore
di fare del mio meglio
per compiere il mio dovere
verso Dio e verso il mio
Paese,
per aiutare il prossimo
in ogni circostanza,
per osservare
la legge degli Scout.**